

Segue dalla prima

Una lettera, che ha tuttavia il difetto di non andare molto al di là di una valutazione di metodo sui migliori criteri che dovrebbero reggere l'azione sindacale, spinta sino al punto di pre-conizzare nessun futuro per il modello di sindacalismo proprio della Cgil. Quanto all'impostazione seguita nelle vicende recenti da Uil e Cisl, essa si giustificherebbe in ragione dell'obiettivo di marginalizzare le lesioni all'art. 18 e, più in generale, al sistema dei diritti dei lavoratori. Detta in questi termini si sarebbe quasi tentati di consentire: se non fosse che, per giudicare della bontà di un'impostazione del genere, resta pur sempre da chiedersi dove essa vada a parare. Vale la pena di ribadire, allora, che la modifica dell'art. 18, cui Cisl ed Uil sembrano apprestarsi a dare il loro consenso, non è affatto marginale. Non vale obiettare che la legislazione vigente conosce già ipotesi (sono stati ricordati gli assunti con contratto di reinserimento e i lavoratori socialmente utili, ma si sarebbero potuti menzionare anche apprendisti ed interni) di non computabilità di certi lavoratori nell'organico aziendale al fine del superamento della soglia dei quindici addetti, da cui dipende l'applicazione dell'art. 18. Quest'argomento, infatti, di per sé potrebbe servire soltanto per dimostrare la pretestuosità della deroga che si vorrebbe introdurre al regime dell'art. 18: le piccole imprese che vogliono crescere, senza rischiare di dover applicare quel regime, possono già farlo oggi, assumendo lavoratori «trasparenti» (ovvero non computabili). Questa possibilità è sicuramente assai discutibile ed anzi al limite dell'incostituzionalità, stando alle indicazioni di una ben nota sentenza della Corte costituzionale (citata in questi giorni a sproposito dal sottosegretario Sacconi), la quale sin dal 1988 ha invitato il legislatore a superare la tecnica della non computabilità. In ogni caso si tratta di una possibilità con confini ben precisi, dipendenti dal carattere circoscritto delle categorie di lavoratori non computabili e dagli ulteriori limiti quantitativi variamente previsti da legge e contratti collettivi ai fini della loro assunzione. La deroga che il governo si appresta a varare, viceversa, riguarderebbe qualsiasi, normalissimo lavoratore assunto dopo la sua entrata in vigore: e va contestata non solo (e non tanto) per la sua palese irrilevanza rispetto all'obiettivo dichiarato di favorire la crescita dimensionale delle piccole imprese e per le disparità di tratta-

Articolo 18, il metodo e il merito

mento, lesive del principio costituzionale d'uguaglianza, che essa, a parità di ogni altra condizione, introdurrebbe sia fra le imprese sia fra i lavoratori; quanto soprattutto per la sua attitudine a promuovere la diffusione della frode nel mercato del lavoro. L'argomento è già stato sollevato da altri, ma forse vale la pena di ritomarvi e ribadire che, al di là delle intenzioni proclamate, la deroga in questione, anziché al superamento della soglia dei 15 addetti da parte delle imprese minori, rischia soprattutto di giovare a quelle medie e grandi, che si troveranno a disposizione uno strumento per operazioni truffaldine di aggiramento delle regole in materia di licenziamento. Un'impresa con alcune centinaia di dipendenti, invero, potrebbe essere tentata di deliberare la cessazione della propria attività, per poi risorgere dalle ceneri, a breve distanza di tempo, assumendo inizialmente non più di quindici dei vecchi dipendenti e, subito dopo, tutti gli altri: vedendo premiata la propria propensione alla crescita con la disapplicazione per tutti dell'art. 18. Domanda: ai lavoratori in questione come si farebbe a spiegare che i loro diritti acquisiti non sono stati toccati?

Il meccanismo fraudolento più pericoloso, in ogni caso, dipende dall'intreccio fra la deroga all'art. 18 e la nuova disciplina del trasferimento d'impresa, contenuta anch'essa nel disegno di legge delega sul mercato del lavoro. Poiché con le regole che si vorrebbero approvare sarebbe possibile preconstituire un ramo di azienda ad hoc, del tutto privo di quell'autonomia funzionale richiesta dalla normativa vigente (e dal diritto comunitario), al solo scopo di esternalizzare (cioè, più semplicemente, espellere) un certo numero di lavoratori, questi ultimi potrebbero essere trasferiti ad un'impresa, anch'essa costituita ad hoc e sotto la soglia dei quindici addetti, libera poi di crescere senza applicare a nessuno l'art. 18. Tutte le grandi imprese, in sostanza, potrebbero preconstituire proprie imprese satelliti, ove concentrare le nuove assunzioni (o spostare ulteriori quote di personale) al riparo dall'applicazio-

La modifica alla quale Cisl e Uil sembrano apprestarsi a dare il loro consenso non è affatto marginale

Il modestissimo ritocco dell'indennità di disoccupazione offerto dal governo non è una contropartita adeguata

ne dell'art. 18. Con la firma del patto fra governo e parti sociali, d'altro canto, si darebbe il via libera all'introduzione di molte altre regole ed istituti, pesantemente peggiorativi dell'assetto normativo vigente, ed in parte incidenti, seppur indirettamente, sulla questione dei licenziamenti. Solo per memoria, e senza pretesa di esaustività, si può ricordare che, a parte la già richiamata modifica della disciplina del trasferimento d'impresa, con il patto e la susseguente approvazione

parlamentare della delega:

- si introdurrebbe nel sistema lo staff leasing, ovvero si legittimerebbe l'appalto di manodopera. Con la conseguenza pratica che un'impresa potrebbe operare con diverse centinaia di addetti, limitandosi ad assumerne direttamente non più di quindici e ricorrendo, quanto agli altri, alla stipulazione di un contratto di fornitura di personale a tempo indeterminato: il che le permetterebbe di non applicare a nessuno lo Statuto dei lavoratori (non solo sui licenziamenti,

ma anche sui diritti sindacali); - si darebbe spazio all'arbitrato d'equità. È strano che non si senta più parlare della questione. Eppure la cancellazione della norma in proposito era stata rivendicata unitariamente dai tre sindacati confederali: a giusta ragione, dato che l'arbitrato d'equità consentirebbe di dirimere ogni controversia, a partire proprio da quelle in materia di licenziamenti, prescindendo da leggi e contratti collettivi;

- si cancellerebbe la riforma del

part-time voluta dal governo di centrosinistra, per lasciare campo aperto ad una deregolazione dell'istituto, legittimando le forme più estreme di flessibilità (dal lavoro a chiamata al contratto a zero ore): con quale beneficio per il lavoro delle donne non è difficile immaginare; - si sancirebbe una modifica del regime dell'orario di lavoro, che consentirebbe giornate lavorative quasi senza limiti di durata (prolungabili, a quanto pare, anche sino a 13 ore): davvero un bel tocco di modernità ottocentesca; - si lascerebbe passare, infine, un'evanescente regolazione delle collaborazioni coordinate e continuative, che sembra avere il solo scopo di imprimere un sigillo di legittimità ad una delle peggiori distorsioni dell'attuale mercato del lavoro. Il modestissimo ritocco dell'indennità di disoccupazione offerto dal governo non sembra davvero, neppure alla lontana, potersi considerare una contropartita adeguata per simili sconquassi. D'altro canto è davvero impensabile aspettarsi un vero potenziamento del sistema degli ammortizzatori sociali da parte di un governo che, nel momento stesso in cui finge di discutere questo problema, progetta una riforma fiscale che, a parte gli effetti redistributivi a vantaggio dei ceti più abbienti, provocherà una voragine nei conti dello Stato e quindi, necessariamente, imporrà tagli compensativi di spesa pubblica (a partire da quella sociale). Se a tutto ciò si aggiunge la destabilizzazione del sistema previdenziale pubblico, conseguente alla ventilata decontribuzione per i nuovi assunti (che il governo non sembra neppure disposto a discutere con i sindacati), il quadro di merito dell'intesa verso la quale ci si sta avviando risulterà più chiaro. Né si dica che il mestiere del sindacato è comunque quello di firmare accordi. Ciò può valere per un compromesso salariale. Altrimenti si tratti di regolazioni che incidono nel profondo nella vita delle persone, viceversa, un accordo purchessia non indebolisce soltanto i lavoratori nel presente; li indebolisce anche per il futuro, perché priva le loro organizzazioni rappresentative, ove esse di quell'accor-

do risultino firmatarie, della legittimità politica di contestarne gli effetti, una volta che questi abbiano rivelato tutta la loro carica demolitrice di diritti e tutele.

Le posizioni della Cgil, d'altro canto, vengono contestate anche da qualche settore della sinistra: ad esempio da chi, sull'Unità di venerdì scorso, le critica sostenendo che «a noi di sinistra

devono premere le ragioni dell'equità, riformare un mercato del lavoro tra i peggiori del mondo, spaccato dal contesto, l'affermazione potrebbe essere agevolmente attribuita ad un membro del comitato promotore del referendum per l'estensione generalizzata dell'art. 18. Il che conferma quali e quanti equivoci possano nascere quando si preferisce voltare nei cieli del metodo, trascurando di precisare il merito sottostante. Nel merito, infatti, il ben noto esponente della sinistra liberal, cui si deve la paternità di quell'affermazione, va proponendo da anni - ma si guarda bene dal ricordarlo ai lettori dell'Unità - un modello di equità in forza del quale dal mercato del lavoro dovrebbe essere radicalmente soppressa per tutti la regola della giusta causa e restituita alle imprese la più piena discrezionalità in materia di licenziamenti. Nello stesso contesto, richiamando uno scritto d'annata (1996) di Michele Salvati, si sostiene che «non è impossibile pensare a evoluzioni del capitalismo in cui la disoccupazione non fa paura... e in cui il livello di civiltà degli imprenditori è molto più alto e dunque le crisi dovute a imperizia, arroganza e speculazione sono fortemente ridotte e pesantemente sanzionate dalla stessa collettività degli imprenditori». Certo è che suona male proporre oggi idee del genere nel paese dove il falso in bilancio è stato equiparato ad una irrilevante marmocchia. Né il suono può migliorare, quando si abbiano occhi laicamente aperti per guardarsi attorno ed accorgersi che vicende, come quelle di Enron e Worldcom, forse sono qualcosa di più di un incidente di percorso. Di fronte a suggestioni del genere il problema, in ogni caso, non sembra essere della Cgil. Semmai è dell'opposizione, e della sinistra in particolare. Che non potrà continuare all'infinito a pretendere di tenere insieme posizioni così divaricate su questioni fondamentali: accreditando un'idea distorta del pluralismo, che può solo servire a proiettare all'esterno l'immagine di un partito dall'identità confusa, lontano dalla sua storia e dalle sue più feconde radici sociali.

la foto del giorno



Un daino nella foresta bruciata nei pressi di Durango

Il leader della Cgil e il cittadino Cofferati

BRUNO UGOLINI

Segue dalla prima

Il segretario della Cgil immortalato nell'interprete di «Via col vento», intento a baciare vistosamente una formosa Italia. Una vignetta che dovrà essere rieditata. Non esistono retroscena misteriosi. La segreteria della Cgil ha discusso e deciso una risposta di unità, anche alla luce delle prossime scadenze politiche e giudiziarie. La vicenda delle E-Mail di Marco Biagi che ormai spuntano come funghi, presenta troppi aspetti non chiariti. Perché gli era stata tolta la scorta, nonostante le accurate insistenze? Chi erano coloro che ossessionavano da mattina a sera lo studioso di

diritto del lavoro? Chi è quel misterioso e autorevole personaggio, addentro alle cose sindacali, che gli confidava di un segretario generale della Cgil intento a meditare vendette? Non sarà, dunque, solo il cittadino Cofferati a presentare l'esposto al procuratore della Repubblica di Bologna. Sarà il «leader» della Cgil ancora in carica, con il breve prolungamento del mandato, e con lui tutta la Cgil. L'intera organizzazione si è sentita ferita, ha provato un moto d'indignazione: dalla Valtrompia, nel Bresciano, ad Enna in Sicilia. L'attacco è su due fronti, quello dei diritti sindacali che si vorrebbero ridurre e quello dell'equazione tra conflitto

sociale e terrorismo. Cofferati è stato additato, infatti, da esponenti del governo di centrodestra, quasi come un mandante degli attentati. Tutto questo ha toccato, diciamo così, le viscere del militante sindacale, sia esso delegato di fabbrica o dirigente. Esistono sparsi nel Paese, in aziende piccole e grandi, in sedi moderne e antiche, funzionari o semplici lavoratori che hanno trascorso gran parte della propria vita a combattere proprio il fenomeno terrorista. Hanno rappresentato un argine, nei terribili anni settanta, dopo le prime tibuanze sui «compagni che sbagliavano». Magari a costo di essere indicati da alcuni gruppi estremisti, quan-

do organizzavano efficientissimi servizi d'ordine, come «la nuova polizia». Spesso si fa il nome di Guido Rossa, l'operaio dell'Italsider di Genova che non perse tempo e denunciò quel che vedeva di losco. Ma quelli come Rossa furono migliaia. Gente che aveva capito che si usava il terrorismo proprio per colpire al cuore le lotte sindacali, la democrazia, la conquista di nuovi diritti. Non c'è, però, solo il ricordo del passato. Le donne e gli uomini di questa Cgil hanno anche visto bene che rinnovati allarmi su una possibile ripresa terroristica sono giunti, ancor prima del delitto D'Antona, non da qualche anima bella del governo, ma proprio dal sindacato, pro-

prio da Sergio Cofferati. Le radici dello sdegno nascono da tali ragionamenti. Una fase non facile per il movimento sindacale italiano. Il governo ha deciso proprio per questa sera una convocazione delle parti sociali. L'intento, in questo marasma, con un'evidente lotta interna alla maggioranza, è quello di avviare il varo di un pomposo «patto per l'Italia». L'augurio è che non sia il patto che certifichi la frattura nel mondo del lavoro e il ridimensionamento di diritti faticosamente acquisiti. Tutto avviene, certo, in un'atmosfera surreale. Non sono credibili i complotti. Non credo che l'improvvisa fuoruscita delle E-Mail di Marco Biagi sia stata voluta da

chi intendeva sollevare il caso di un Cofferati istigatore di violenza, «cattivo Maestro» e non quello, reale e drammatico, delle mancate scorte. C'è però una frasetta che torna alla memoria con insistenza. L'aveva pronunciata, tra il faceto e il minaccioso, come ama fare, proprio il Capo del governo, quando aveva sostenuto di voler prendere in mano lui la matassa del dialogo sociale. Bisognerà condurre, aveva detto in sintesi, una campagna nei confronti del segretario generale della Cgil. Gli starò appresso, aveva promesso, «prima e dopo i pasti». Una frasetta casuale, certo, come tante, ma fa impressione rievocarla, in queste ore.

La mia vita e le mie speranze

Maurizio Rolando

Sono un operaio metalmeccanico, relativamente giovane e da poco sposato: la vita per me e mia moglie non è, attualmente, certo rose e fiori. Ieri (30/6) ho avuto il grande piacere di ascoltare l'on. Violante alla Festa dell'Unità di Rivarolo Canavese (TO) trarre le logiche conclusioni del quadro attuale dopo un anno di governo di destra. La preoccupazione che accomunava, penso, gran parte dei presenti riguardava il fatto che la necessità di sconfiggere una destra che insulta sindacati e lavoratori per rendere tutti più ricattabili, smantella il sistema pensionistico per consegnarlo ai privati, demolisce la sanità pubblica, umilia la scuola... (si potrebbe continuare all'infinito) diventa, in particolare per noi strati sociali più deboli una necessità vitale e mi sono quindi permesso di porre una domanda riguardante la coesione di un centrosinistra forte in grado di sconfiggere chi sta affossando il Paese. La risposta che ho ricevuto spiegava in modo chiaro che la coesione e l'unità sono elementi che non si decidono a tavolino ma che si costruiscono con le comuni esperienze quotidiane e con un lavoro che gradualmente compatta tutte quelle forze che difendono la popolazione dal «Berlusconismo». Finalmente dopo i tempi in cui ci siamo tutti quanti preoccupati per le divisioni all'interno dell'Ulivo penso di aver potuto, in questo, cogliere un messag-

gio di speranza che vorrei potesse arrivare a tutti coloro i quali, come me, vedono per sé e per la propria famiglia un futuro (finché ci sarà questo governo) di lacrime e sangue.

L'adesione agli scioperi

Antonio Betti, sindaco di Secugnano (Lodi)

Cara Unità, che i tre ministri leghisti al governo siano i peggiori della storia della Repubblica italiana è stato più volte sottolineato. Una ragione, però ci dovrà pur essere se costoro che rappresentano una minoranza, visto che non hanno ottenuto nemmeno i voti per formare un gruppo parlamentare, hanno una così folta rappresentanza nel governo e potere nei mezzi di informazione. Azzardo: perché non ci fanno conoscere il contratto firmato con il presidente del Consiglio. L'ultima iniziativa di questa natura è stata attuata dal ministro Maroni in occasione dello sciopero indetto dalla Cgil. Sono sindaco in un piccolo comune della provincia di Lodi ed ho notato la solerzia con cui la Prefettura ha richiesto i dati della partecipazione allo sciopero, purtroppo con ritardo, altrimenti ne avrei impedito la loro trasmissione. Siccome queste iniziative non attengono il libero confronto tra gli schieramenti politici ma investono cardini importanti della democrazia, invito i sindacati ad impartire disposizioni affinché in altre occasioni, e purtroppo ce ne saranno, i dati della adesione agli scioperi rimangano un fatto amministrativo interno e non vengano comunicati a chi, invece, se ne vuole servire per fini politici.

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Marialina Marcucci
PRESIDENTE
Alessandro Dalai
AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore
CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.a."
SEDE LEGALE:
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano



Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:

■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2
tel. 02 8969811, fax 02 89698140
■ 40133 Bologna, via del Giglio 5
tel. 051 315911, fax 051 3140039

Stampa:

Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Fac-simile:

Sies S.p.a. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)

Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)

Distribuzione:

A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità

Publikompass S.p.A.

Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490

02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 1° luglio è stata di 132.701 copie